

# Elements

29



Matteo Di Gesù

*L'Orlando furioso,*  
l'Italia (e i Turchi)

Note su identità, alterità, conflitti

Quodlibet

© 2020 Quodlibet srl  
Macerata, via Giuseppe  
e Bartolomeo Mozzi, 23  
[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

Prima edizione  
First edition  
10.2020

ISBN 978-88-229-0519-2

Stampa  
Printed and bound by  
Legodigit srl, Lavis (Italy)

Volume realizzato  
con il contributo del  
Dipartimento di Scienze  
Umanistiche, Università  
degli Studi di Palermo,  
progetto FFABR

## INDICE

i. L'encomio, la guerra, la catastrofe italiana	
1. Due battaglie, Ferrara, l'Italia	9
2. «L'afflitta Italia» e i «barbari insulti»: il tracollo di una civiltà	31
ii. La catastrofe italiana, i Turchi, l'altro: una lettura del xvii canto	
1. L'invettiva del xvii canto	44
2. L'immagine del Turco nella poesia civile del Rinascimento: una digressione	66
3. <i>L'Orlando furioso</i> , l'Italia, gli Ottomani: considerazioni conclusive	73
Nota ai testi	85
Bibliografia	86
Abstract	92
Notizia biografica	94



La verità è che se gli Italiani dovessero vivere secondo la loro vera natura, ossia secondo questa loro natura refrattaria alle passioni e incorruttibile al tempo, essi vivrebbero inerti, impassibili e in istato di perfetta vegetatività. Ma implicati come sono nel consorzio umano, e per tanto tempo collocati nel centro del mondo civile, e anzi maestri essi stessi e dispensatori di civiltà, è necessario a questi «immortali» fingersi simili ai mortali e vivere apparentemente la costoro vita. Si capisce così quel che di «mimetico» è nelle cose degli Italiani, talvolta di «eccessivo», come spesso in quello che si fa riflesso e non per propria ispirazione.

Alberto Savinio

A cu afferra un turcu è so'.

Detto siciliano





I.  
L'ENCOMIO, LA GUERRA,  
LA CATASTROFE ITALIANA

1. *Due battaglie, Ferrara, l'Italia*

In uno studio del 2019, dedicato a Niccolò Machiavelli e alla perdita dell'indipendenza politica degli stati italiani nel primo Cinquecento, si legge che «Ludovico Ariosto rischia di passare [...] per il terzo, grande pensatore politico del suo tempo, accanto a Machiavelli e Guicciardini»<sup>1</sup>. L'affermazione non deve sorprendere: che il capolavoro ariostesco sia anche, specie nella sua edizione definitiva, il poema della crisi del Rinascimento e che riverberi la problematica situazione politica in cui versavano le signorie della penisola, fino a farsene a suo modo interprete, è un'acquisizione ormai consolidata<sup>2</sup>.

1. A. Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Einaudi, Torino 2019, p. 217.

2. Se ne dà conto già in G. Padoan, *L'«Orlando furioso» e la crisi del Rinascimento*, «Lettere italiane», 27, 3, 1975, pp. 286-307 e in M. Santoro, *Ariosto e il Rinascimento*, Bulzoni, Roma 1984. Altrove Santoro notava che «fra Boiardo e l'Ariosto c'è il 1494; c'è la crescente cognizione, nella coscienza dei contemporanei, di una realtà segnata da irrazionalità e da violenza, di fronte agli incalzanti e sconvolgenti eventi della realtà politica e sociale», M. Santoro, *L'anello di Angelica. Nuovi saggi ariosteschi*, Federico e Ardia, Napoli 1983, p. 65; ma sulla questione altresì cfr. A.R. Ascoli, *Fede e riscrittura: il Furioso del '32*, «Rinascimento», 43, 2003, pp. 93-130. Prospettiva

Molti lavori recenti hanno indagato proprio questi aspetti del poema, generalmente trascurati dalla tradizione critica precedente, smentendo quelle interpretazioni, talvolta corrive, dell'*Orlando furioso* quale grande poema della leggerezza, opera archetipica di un fantastico che rifuggirebbe qualsivoglia implicazione profonda con la storia, con il proprio tempo e con la società di cui l'autore faceva parte, nonché con i conflitti che da quella storia in qualche modo discendevano e quel tempo e quella società scuotevano e dilaniavano. Non c'è dubbio, infatti, che Ariosto sia stato anche uno storico della propria epoca, quasi da leggere collazionandolo con il Guicciardini della *Storia d'Italia*, nonché con altri storici ferraresi suoi contemporanei<sup>3</sup>. Ma non pare azzardato considerarlo, appunto, anche uno scrittore "politico". L'autore del *Furioso* di fatto lo è stato, tanto che gli si potrebbe perfino attribuire la qualità di

del resto contemplata, se non messa a frutto, anche in studi sinottici come quelli di G. Sangirardi, *Ludovico Ariosto*, Le Monnier, Firenze 2006; G. Ferroni, *Ariosto*, Salerno, Roma 2008; S. Jossa, *Ariosto*, il Mulino, Bologna 2009 e S. Zatti, *Leggere l'Orlando furioso*, il Mulino, Bologna 2016.

3. Come ha fatto per esempio S. Jossa (*Ariosto, Alfonso I e la rappresentazione del potere. Nota sull'Ideologia del Furioso*, «Filologia e critica», 28, 2003, 1, pp. 114-124), confrontando alcuni passi del *Furioso* con la cronaca ferrarese di G.M. Zerbinati. Ma per la collocazione nella temperie culturale e politica del suo tempo cfr. S. Jossa, *L'Orlando Furioso nel suo contesto editoriale*, in M. Dorigatti, M. Pavlova (a cura di), «*Dreaming again on things already dreamed*». 500 Years of *Orlando furioso* (1516-2016), Peter Lang, Oxford 2019, pp. 147-172.

“militante”: un narratore di storia e di fatti politici al servizio di Ippolito e di Alfonso d’Este, il quale, adoperandosi o comunque aspirando alla pace, si trovò a doversi allineare, da un’edizione all’altra, insieme ai suoi Signori, al vincitore di turno:

Sottrarre il poema ariostesco alla storia e alla cultura del suo tempo, facendone il paradigma della poesia pura o della narrazione moderna, significa anche sottrarlo a una consapevolezza culturale che non può, invece, essere ignorata: Ariosto è il poeta della Ferrara estense non perché ne celebri encomiasticamente i Signori o ne esprima servilmente i progetti, ma perché ne interpreta e riconosce l’immaginario e i motivi, dando loro una voce poetica che è parte di una cultura, anziché ricerca del bello o superamento della storia<sup>4</sup>.

La prima edizione del poema esce in stampa, nel 1516, all’indomani delle vittorie militari di Francesco I, del quale Ferrara è alleata, che sembrano prefigurare una stabilità politica segnata dal dominio francese sull’Italia centro-settentrionale, garantita da un papa mediceo (Leone X) apparentemente riconciliatosi con i duchi d’Este<sup>5</sup>. L’ultima, nel 1532, dopo che l’incoronazione di Carlo V a Bologna e il riposizionamento di Ferrara nel

4. S. Jossa, *Ariosto, Alfonso I e la rappresentazione del potere* cit., pp. 120-121.

5. Sul rapporto con Leone X cfr. A. Villa, *Ludovico Ariosto e la «famiglia d’allegrezza piena», con una riflessione sul progetto delle Satire*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXV, 4, 2008, pp. 510-535.

nuovo scacchiere avevano suggellato un quadro rovesciato rispetto a quello che gli si presentava davanti sedici anni prima<sup>6</sup>. Di questa vicenda l'autore sa farsi interprete con una lunghezza di sguardo che travalica i confini municipali e regionali. Ma quand'anche questa lettura appaia troppo avventurosa, non c'è dubbio che si possano, se non altro, rinvenire in un poema concepito, realizzato, integrato e corretto negli anni terribili delle guerre d'Italia, ovvero di quello che è stato il più violento sommovimento del sistema di poteri degli stati della penisola fino al Risorgimento, tracce, testimonianze, interpretazioni di quella che Asor Rosa, nel saggio summenzionato, ha chiamato «la grande catastrofe italiana»<sup>7</sup>. Ancorché limitandosi, come nelle pagine che seguono, ad aggiungere qualche notazione interpretativa a quanto già acquisito dagli studi pregressi e ad abbozzare qualche ulteriore percorso di lettura.

Nel capolavoro ariostesco la sovrapposizione di piani temporali, «che sostanzialmente equipara la

6. Cfr. C. Dionisotti, *Appunti sui Cinque canti e sugli studi ariosteschi* (1961), in Id., *Boiardo e altri studi cavallereschi*, a cura di G. Anceschi e A. Tissoni Benvenuti, Interlinea, Novara 2003, p. 91.

7. «Si direbbe che Ariosto abbia scritto i suoi versi nei medesimi anni, addirittura nei medesimi giorni, e meditando sul medesimo scenario, in cui Machiavelli pensava e scriveva il suo *Principe* (1512-13, forse 14)», A. Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia* cit., p. 13.

storia leggendaria dei paladini e quella contemporanea»<sup>8</sup>, riguarda anche i motivi meno dinamici da un punto di vista narrativo, a cominciare da quello encomiastico e cortigiano; un doppio movimento con il quale le vicende belliche del racconto finzionale, che coinvolgono paladini e Saraceni, si proiettano sul tempo presente dell'autore, ma che, al contempo, rende i fatti d'arme, le battaglie, i saccheggi, gli scontri militari, politici e diplomatici tra le grandi potenze dei primi decenni del XVI secolo palpitante materia narrativa: la sincronizzazione, in altre parole, concorre anche a far sì che «il tempo umano» sia comunque «tempo raccontato»<sup>9</sup>. È proprio lo stesso autore, d'altro canto, che, per il tramite di san Giovanni (il quale aveva appena accompagnato Astolfo sulla luna), nel canto xxxv (ottave 20-30), formula una serie di considerazioni a proposito del rapporto tra storia e invenzione poetica, realtà e finzione letteraria piuttosto destabilizzanti (ché l'evangelista annovera sé stesso nella schiera dei poeti e degli scrittori d'invenzione, non senza

8. A. Casadei, *Storia*, in A. Izzo (a cura di), *Lessico critico dell'«Orlando furioso»*, Carocci, Roma 2016, p. 391.

9. Cfr. P. Ricoeur, *Temps et récit*, Éditions du Seuil, Paris 1983; trad. it. di G. Grampa, *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano 1986; M. Dorigatti ha distinto varie fasi di “sincronizzazione” del poema rispetto alla storia contemporanea e ai riposizionamenti dell'autore nel volgere degli eventi: cfr. Id., *Il manoscritto dell'«Orlando furioso» (1505-1515)*, in G. Venturi (a cura di), *L'uno e l'altro Ariosto, in corte e nelle delizie*, Olschki, Firenze 2011.

una sorprendente e maliziosa ironia). Ancorché l'episodio sia già stato doviziosamente commentato<sup>10</sup>, vale la pena riassumerlo rapidamente in questa sede, anche solamente per ponderarne ancora una volta il portato decostruttivo, se è vero che nell'ardita tesi dell'evangelista vengono compromessi, se non rovesciati, gli assunti fondativi della cultura letteraria umanistica: il mito della poesia civilizzatrice nonché quello della poesia portatrice di verità. Ai principi, virtuosi o «ch'avesser rei costumi» poco importa, conviene proteggere i poeti veri (rari come i cigni) e conquistarsi il loro favore, piuttosto che quello dei poeti mediocri, ruffiani e adulatori («i corvi e gli avoltori»): la loro fama, in questo modo, sarebbe imperitura, indipendentemente dai loro meriti oggettivi o quand'anche fossero stati iniqui e nefandi. Dopo queste considerazioni, san Giovanni sciorina una rassegna di eroi letterari e storici, le cui virtù o difetti si devono agli scrittori che ce li hanno tramandati e non alla effettiva verità dei fatti: e dun-

10. Rimando quantomeno alle pagine di: A.R. Ascoli, *Ariosto's Bitter Harmony. Crisis and Evasion in the Italian Renaissance*, Princeton University Press, Princeton 1987, pp. 264-304; Id., *Canto xxxv*, in A. Izzo, F. Tomasi (a cura di), *Lettura dell'«Orlando furioso»*, diretta da G. Baldassarri e M. Praloran, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018, vol. II, pp. 313-337; S. Zatti, *Il Furioso tra epos e romanzo*, Pacini Fazzi, Lucca 1990, pp. 127-171; nonché al commento a queste ottave di E. Bigi: L. Ariosto, *Orlando furioso*, Introduzione e commento di E. Bigi, a cura di C. Zampese, Indici di P. Floriani, Bur, Milano 2013, p. 152. Per le citazioni dal testo si continuerà a utilizzare questa edizione.

que Enea non fu così pietoso, Achille così forte, Ettore così fiero; Augusto non fu né santo né benigno se non «per la tuba di Virgilio» e addirittura «l'aver avuto in poesia buon gusto / la proscrizione iniqua gli perdona» (26, 3-4); così come la cattiva fama di Nerone si deve al fatto che non seppe tenersi amici gli scrittori. L'ammonimento è esplicito: «E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso / tutta al contrario la storia converti» (27, 5-6), tanto è vero che fu Omero a fare Agamennone vittorioso, i troiani vili e inerti, Penelope fedele, mentre invece è vero «che i Greci rotti, e Troia vittrice, / e che Penelopea fu meretrice» (27, 7-8), al contrario di Elissa (Didone), «che riputata viene una bagascia, / solo perché Maron non le fu amico» (28, 3-4). Ma oltre che un ribaltamento dei valori culturali classici e umanistici, quello che viene fuori da queste ottave, come ha osservato Sergio Zatti, è un elogio paradossale della poesia, ma:

Inteso nella logica (stravolta) dello scambio cortigiano, perché, di fatto, rivendicare il valore utilitario, commerciale, della letteratura (qui sta la *pointe* di amara ironia) comporta la dissacrazione del suo valore di verità. E tuttavia la dissacrazione è fondamentale strumento di conoscenza: la poesia è utile al (potere) in quanto manipola la verità storica, ma è anche utile (alla verità) in quanto denuncia questa manipolazione<sup>11</sup>.

11. S. Zatti, *Il furioso tra epos e romanzo* cit., p. 145. Si tratta, a ben vedere, di un'interpretazione che potrebbe essere valida per l'intero